

Giorgio Ziffer

Ancora su *Blatynskъ kostelъ*

In un articolo di alcuni anni fa, Mario Capaldo è tornato su una lezione del trattello di Chrabr Monaco *Sulle lettere (O pismenechъ)* che è di estrema importanza come per la tradizione del testo chrabriano, così per la storia della missione cirillometodiana nel suo complesso (Capaldo 2004). Poiché in quelle pagine l'autore contesta con malcelato ardore polemico le conclusioni cui ero giunto studiando quella medesima lezione (Ziffer 1993: 85-87), vorrei qui senza indulgere in eccessive autodifese replicare alle obiezioni del mio contraddittore; il che spiega perché la mia risposta si terrà il più vicino possibile allo sviluppo delle sue argomentazioni.

Sia dunque il luogo chrabriano in questione. Lo si trova verso la fine del testo dove, a proposito dei grammatici slavi che sanno non solo che è stato Costantino-Cirillo a creare il nuovo alfabeto e a tradurre le sacre Scritture in slavo, ma anche quando ciò è avvenuto, si leggono le seguenti parole, che cito secondo l'edizione utilizzata da Capaldo:

И аще въпросиши, въ коє врѣмѣ, то вѣдѣтъ и рекжѣтъ, тако “Въ врѣмена михѣила, цѣсарѣа грѣчьска, и бориса, кѣнѣаса блѣгарьска, и растница, кѣнѣаса моравьска, и коцѣла, кѣнѣаса влатѣньска, въ лѣто же отъ сѣзѣданнѣа всѣего мира ꙗ҃ѣ” (Veder 1999: 166; ma vd. anche 148-150).

Questa la traduzione tedesca dello stesso Capaldo, che in (minima) parte si discosta da quella, in inglese, di Veder:

Fragst du, zu welcher Zeit dies geschehen ist, sie wissen es und antworten: ‘Zur Zeit von Michael, dem griechischen Kaiser, von Boris, dem bulgarischen Fürsten, von Rastic, dem mährischen Fürst, und von Kocel’, dem balatonischen Fürsten im Jahre 6363 von der Schöpfung der Welt’ (Capaldo 2004: 53).

Come Capaldo segnala immediatamente, dal commento filologico di Veder si ricava che in due famiglie (su sette) della sua classificazione dei testimoni, vale a dire γ e ε, il nome del margravio Kocel' appare nella forma corrotta **КОСТЕЛА** (al genitivo). Nulla lo studioso italiano dice sulla natura dell'innovazione che, figurando in due diversi gruppi, deve evidentemente avere per lui – come già per lo studioso olandese – carattere polige-

netico. In nota però Capaldo non solo cita due specifici lavori che Veder aveva in precedenza dedicato ai due gruppi menzionati (Veder 1998; 1998-1999), ma ricorda bensì anche come il precedente editore del testo, Alda Giambelluca Kossova, avesse individuato gli stessi due gruppi, anche se il primo dei due sotto una sigla differente, δ . Quello che Capaldo non dice, e che non è del tutto irrilevante ai fini di una corretta interpretazione dei termini della questione qui posta, è che per Giambelluca Kossova quei due gruppi, δ e ϵ , discendono da un medesimo capostipite, γ (Giambelluca Kossova 1980: 34-36). Ora, è vero che la lezione $\kappa\omega\sigma\tau\epsilon\lambda\lambda\alpha$ non figura né tra gli errori e le lezioni caratteristiche di γ elencate dalla studiosa (Giambelluca Kossova 1980: 35), né nell'apparato critico della sua edizione (*ivi*: 142), ma come tipica di γ questa variante è esplicitamente menzionata in altro luogo del libro (*ivi*: 39). In ogni caso, introducendo un riferimento ai due gruppi così come presentati da Giambelluca Kossova, Capaldo avrebbe dovuto informare il lettore che le due famiglie γ e ϵ di Veder secondo Giambelluca Kossova formano un raggruppamento solo. Riguarda invece soltanto Veder l'appunto di aver proposto la propria interpretazione (Veder 1999: 10, nota 27, dove andranno però invertite le sigle δ e γ) senza vagliare la diversa conclusione di Giambelluca Kossova, che appare basata su prove francamente irrefutabili; e, più in generale, di aver presentato una classificazione in sette famiglie (*ivi*: 38-40), senza argomentare compiutamente un'ipotesi così onerosa, e senza preoccuparsi anche qui di discutere altre ipotesi stematiche formulate nel passato, che tutte avevano oscillato da un minimo di due a un massimo di quattro rami. A noi basterà rilevare come Capaldo accolga senza batter ciglio la classificazione di Veder (anche se possiamo notare, sia pure fra parentesi, che se nella definizione del rapporto genealogico fra i due rami γ e ϵ ha ragione, come effettivamente ha ragione, Giambelluca Kossova, la classificazione vederiana in sette famiglie già si riduce a sei).

Lo studioso italiano prosegue quindi la sua esposizione indicando come Veder non citi nel suo commento sulla lezione qui discussa un altro testimone, il ms. Monte Athos, Hilandar 481 (d'ora in poi Hil), nel quale in effetti leggiamo $\kappa\omega\iota\tau\epsilon\lambda\lambda\alpha\ \kappa\eta\alpha\beta\alpha\ \beta\lambda\alpha\tau'\epsilon\eta\sigma\kappa\alpha\ \kappa\omega\sigma\tau\epsilon\lambda\lambda\alpha$, dove $\kappa\omega\sigma\tau\epsilon\lambda\lambda\alpha$ sarebbe da intendersi come parte di un toponimo formato con $\beta\lambda\alpha\tau'\epsilon\eta\sigma\kappa\alpha$. Non è un elemento essenziale al nostro discorso, ma non sarà inutile segnalare come la datazione del codice al XVII sec. fornita da Capaldo (2004: 53, nota 4) sia in contrasto con quella tradizionalmente accettata, che lo vuole invece del sec. XVI (Kuev 1967: 210), e più precisamente della metà (Bogdanović 1978: 183) o, meglio ancora, dell'ultimo quarto di quel secolo (Turilov, Moškova 1999: 328, nr. 818). Di questa lezione Veder aveva fatto sì cenno nella sua introduzione, là dove parla di testimoni contaminati (Veder 1999: 44-45), ma non aveva ritenuto opportuno citarla nel suo apparato critico (*ivi*: 150), compiendo una scelta che Capaldo secondo ogni evidenza implicitamente approva. Se davvero sia una scelta saggia e coerente quella di non riportare una lezione di questo tipo nell'apparato critico di una nuova edizione del testo chrabriano, è questione che per il momento lascio volentieri in sospeso, sottolineando tuttavia che Giambelluca Kossova (1980: 142) qui si era comportata in maniera diversa poiché, pur considerandola anche lei secondaria, l'aveva invece allegata. In ogni caso, è

per l'appunto alla lezione tramandata dal manoscritto atonita cui, secondo le parole di Capaldo “negli ultimi cinquant’anni ha arriso un certo successo” (2004: 53), che è dedicato il suo articolo – e ora la presente nota.

Lo studioso prosegue scrivendo che, da quando venne pubblicato la prima volta da Jordan Ivanov (1931: 440-446), questo testimone è stato sempre considerato contaminato: “Nachdem *Mol* zum ersten Mal (1931) ediert wurde, hat man immer diesen Zeugen als kontaminiert betrachtet” (Capaldo 2004: 54; andrà specificato che la sigla *Mol*, che l'autore eredita da Giambelluca Kossova e da Veder, corrisponde al mio Hil). Se si prende tuttavia in mano la nuova edizione di Hil allestita da Kuev nel 1967, l'unica edizione successiva a quella di Ivanov citata da Capaldo, si cercherebbe invano un riferimento alla natura contaminata di questa copia (Kuev 1967: 210-211). Né un riferimento di quel tipo troviamo in altre due edizioni di Hil: quella contenuta nell'antologia di testi slavi ecclesiastici antichi di Miloš Weingart ripubblicata da Josef Kurz, *Texty ke studiu jazyka a písemnictví staroslověnskébo* (Weingart, Kurz 1949: 189-192, che è citata da Kuev [1967: 211, nota 5], ma non da Capaldo; e quella compresa nel terzo volume dei *Magnae Moraviae Fontes Historici* – che pure è un volume cui più volte Capaldo rimanda nel suo articolo (2004: 58, note 21-25; 59, note 31, 35-36; 60, nota 41) –, dove Radoslav Večerka riproduce, con alcune correzioni e integrazioni tratte da altri testimoni, precisamente il testo dell'edizione di Ivanov (MMFH 1969: 365-371). Il fatto è che di contaminazione a proposito di Hil, salvo errore, non parla alcuno studioso fino al 1980, quando è Giambelluca Kossova (1980: 38-39) ad avanzare per la prima volta l'ipotesi che Hil sia contaminato: secondo lei con il ms. Moskva, Rossijskaja Gosudarstvennaja Biblioteka, Moskovskaja Duchovnaja Akademija 145 (d'ora in poi M). Hil non è stato quindi sempre considerato un testimone contaminato: lo è stato solo a partire dall'edizione di Giambelluca Kossova.

Per Capaldo (2004: 54) la contaminazione che caratterizza Hil risulta oltreché dalla lezione menzionata sopra da altre tre lezioni. Pur non potendo noi qui addentrarci nella complessa materia della contaminazione che si riflette in Hil, la quale richiederebbe ben più ampia trattazione, andrà segnalato che le lezioni contaminate secondo Giambelluca Kossova (1980: 38-39) e chi scrive (Ziffer 1993: 83-84) sono almeno dieci, mentre per Veder sono sei (pp. 44-45), di cui solo la prima e l'ultima corrispondono a due di quelle presentate da Capaldo (e più precisamente alla prima e all'ultima), le altre quattro essendo del tutto diverse. Ora, è vero che la formulazione capaldiana (“Die Kontamination geht sehr klar aus den folgenden Fällen hervor: ...”) non esclude la possibilità che secondo l'autore di lezioni contaminate ve ne siano anche altre; un cenno alle conclusioni raggiunte riguardo all'intensità della contaminazione di Hil da altri studiosi, oltretutto citati in altri luoghi dell'articolo, non sarebbe tuttavia stato inopportuno, anche per dare un'idea di come la contaminazione di Hil, che contrariamente a quanto da lui affermato non è stata sempre riconosciuta da tutti, abbia stimolato interpretazioni divergenti fin dalla definizione del numero delle lezioni contaminate, per non dire delle diverse proposte d'identificazione dell'esemplare di collazione utilizzato (vd. *infra*).

Capaldo prosegue suggerendo che la contaminazione di Hil si sia svolta in almeno due fasi distinte (“Die Kontamination ist, wie es scheint, zumindest in zwei Etappen erfolgt: ...”), in quanto le varianti che nell’antigrafo (“Modell”) di Hil erano segnate a mo’ di glosse nel margine o nell’interlinea sarebbero state in parte inserite nel testo, e in parte conservate invece nel margine o nell’interlinea (Capaldo 2004: 54). Una deduzione che non è puntellata da alcun argomento ma che, appena attenuata da quel “così sembra”, viene lasciata cadere dall’alto, senza che lo studioso, come si è visto, si esprima in modo chiaro su quello che secondo lui è l’effettivo numero di lezioni contaminate presenti in Hil; e, sia detto per inciso, senza che tale deduzione abbia alcun legame diretto con il ragionamento da lui sviluppato.

Introducendo a questo punto del suo discorso lo studioso sloveno Rajko Nahtigal, cui spetta il merito di aver richiamato per primo l’attenzione sulla lezione **КѠЦЕЛА КНАЗА БЛАТЕНСКА КѠСТЕЛА** di Hil, Capaldo entra davvero nel vivo della questione (2004: 54). Ma come lo fa? Converrà qui citarlo alla lettera:

In der Überzeugung, dass die *lectio singularis* **КѠСТЕЛА** (sic) von *Mol* jedoch durch keinen zufälligen Fehler entstanden sei, hat sie Nahtigal zu begründen versucht (1948: 17-18). Er war der Meinung, dass *kostelb*, ein Wort westlichen Ursprungs (vgl. lat. *castellum* oder germ. *kastel* usw.), in das Altkirchenslavische “auf mährisch-pannonischem” Boden eingegangen ist.

Außerdem dachte er, dass in **БЛАТЕНСКА КѠСТЕЛА** die ursprüngliche “altslovenische” Bezeichnung der Residenz von Kocel’ (*blatnъskyi kostelъ*) bewahrt sei (Capaldo 2004: 54).

Nahtigal nel suo articolo scrive effettivamente, come riferisce Capaldo, che **КѠСТЕЛА** è un lessema di origine occidentale penetrato nello slavo ecclesiastico antico in territorio moravo-pannonico; e che la lezione **БЛАТЕНСКА КѠСТЕЛА** di Hil conserva il nome sloveno antico della ‘residenza’ di Kocel’. Solo che, e si tratta di un particolare per nulla secondario, l’ordine – che è anche, e soprattutto, un ordine logico – col quale Nahtigal presenta le due considerazioni è l’opposto di quello attribuitogli da Capaldo. Perché contrariamente a ciò che lascia intendere lo studioso italiano facendo precedere la seconda considerazione da quell’“außerdem”, il peso dell’argomentazione svolta da Nahtigal poggia sulla seconda considerazione, non sulla prima (secondo l’ordine capaldiano). Soprattutto, Capaldo non segnala una circostanza essenziale, che costituisce in realtà la fondamentale quanto semplice scoperta di Nahtigal (1948: 17). L’unità lessicale *Blatnъskъ kostelъ* rappresenta un toponimo slavo – anzi, per Nahtigal sloveno antico – che corrisponde perfettamente ai due nomi, uno antico altotedesco e l’altro latino, sotto i quali già da molto tempo era noto il centro dove risiedeva Kocel’: *Mosapurc*, di cui parla la *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, e *urbs paludarum*, che troviamo invece negli *Annales Fuldenses*, due opere latine tra l’altro più o meno coeve del trattatello di Chrabr Monaco; un centro che è stato identificato con la moderna Zalavár, dove poco dopo la fine della Seconda guerra mondiale sono state avviate le prime campagne di scavo che

nel corso degli anni dovevano riportare alla luce vari resti di edifici attribuibili all'età di Kocel', e di suo padre Pribina (Sós 1987). Capaldo cita sì il toponimo latino, nella variante *civitas paludarium* di cui però Nahtigal non parla, e quello 'germanico' *Mosaburg* (2004: 54, nota 7; segnalo che in seguito Capaldo torna alla forma *Mosapurc* [ivi: 58-59], che campeggia anche nel titolo del suo articolo), laddove lo studioso sloveno cita più correttamente la forma *Mosapurc*; ma questo solo a proposito della forma *Blatograd*, di cui Nahtigal aveva fin dall'inizio indicato giustamente sia la coniazione moderna, sia la derivazione dal modello latino o da quello antico altotedesco. Questi invece, dopo aver richiamato le forme altotedesca antica e latina del toponimo, riportava direttamente la lezione di Hil che conserva dunque la forma slovena antica dello stesso toponimo, e accennava quindi alla *varia lectio* della tradizione chrabriana, per concludere con questa sobria considerazione: "Ime Kocljeve prestolnice je tedaj bilo, ustrezajoč stvnm. in lat. nazivu, **БЛАТЪНЬСКѢ КОСТЕЛЪ** (Il nome della 'residenza' di Kocel' era dunque, in conformità con la denominazione antica altotedesca e latina, **БЛАТЪНЬСКѢ КОСТЕЛЪ**)". Ed era solo a questo punto che lo slavista sloveno si concentrava sul lessema **КОСТЕЛЪ**: "Izraz **КОСТЕЛЪ** iz lat. castellum se je rabil tudi v starocerkvenoslovanskem jeziku, n. pr. v prvotnem tekstu prevoda Genesis XXXV 16 za gr. **πύργος** "trdnjava, grad, stolp", kakor ... (Il termine **КОСТЕЛЪ** dal latino castellum si usava anche nello slavo ecclesiastico antico, per es. nel testo originario della traduzione di Genesi 35, 16 per il greco **πύργος** "fortezza, castello, torre", come ...)" (Nahtigal 1948: 17). È evidente come il ragionamento di Nahtigal si sviluppi in modo assai diverso e, si vorrebbe dire, antitetico rispetto a quanto sembrerebbe invece evincersi dalla riformulazione che ne offre Capaldo.

Il quale, una volta ricordato che l'"ipotesi" ("Vermutung") di Nahtigal era stata ben presto recepita da vari studiosi, chiama in causa anche chi firma queste pagine, il vero bersaglio della sua polemica. In particolare Capaldo (2004: 54-55) mi attribuisce l'intenzione di voler confermare la menzionata "ipotesi" con un nuovo argomento. Occorre anzitutto notare che definire la semplice ma fondamentale scoperta di Nahtigal un'"ipotesi" significa sfumare, se non addirittura deformare, i contorni della verità (linguistica) così efficacemente illuminata dallo studioso sloveno: la corrispondenza tra *Блатъньскѣ kostelъ* o, meglio, *Блатъньскѣ kostelъ* da un lato, e *Mosapurc* e *urbs paludarium* dall'altro costituisce un dato oggettivo che non può essere revocato in dubbio; al massimo può essere ignorato, che è quanto effettivamente fa Capaldo, il quale in questo modo può per l'appunto declassare surrettiziamente una realtà oggettiva a mera "ipotesi". Quanto alla mia intenzione, non era stata affatto quella di portare acqua al mulino di Nahtigal, che del resto non ne aveva alcun bisogno, ma piuttosto un'altra: trarre dalle considerazioni dello studioso sloveno che, come altri studiosi prima di me (Ziffer 1993: 85, nota 35; Capaldo 2004: 54, nota 8), avevo accolto in pieno, la necessaria conseguenza sul piano dello studio filologico del testo chrabriano; cosa che né Nahtigal stesso, né altri studiosi dopo di lui avevano mai fatto. Capaldo si limita dunque a ricordare che secondo la mia interpretazione la lezione di Hil non contiene due varianti dello stesso nome proprio, "*Kocel'* e *Kostel'*", ma è derivata per via di contaminazione da un testi-

mone che doveva rappresentare un ramo indipendente della tradizione poi scomparso – tranne appunto che per le lezioni contaminate presenti in Hil. E con quale argomento Capaldo rifiuta la mia conclusione, che in effetti si appoggia anche su altri elementi? La rifiuta perché Veder la mia ipotesi – questa sì, veramente, un'ipotesi – non la prende in considerazione. Un argomento *e silentio* che suona così:

In seiner Ausgabe hat W. Veder, der eine gründliche Arbeit der handschriftlichen Überlieferung von *O pismenechb* gewidmet hat, das Argument von Ziffer ignoriert. Sicher schien es ihm aus der Luft gegriffen (Capaldo 2004: 55).

Il mio contraddittore sembra non considerare la possibilità che il silenzio di Veder possa avere anche un'altra origine. Perché per es. non tener conto della possibilità che Veder non abbia prestato sufficiente attenzione a qualcuno dei lavori degli studiosi che prima di lui si sono occupati del testo chrabriano? O se per caso Veder non aveva argomenti validi per rifiutare una conclusione che mal si accordava con la sua propria interpretazione critico-testuale, e invece di impegnarsi in una discussione puntuale delle ragioni altrui ha preferito ignorarla? No, questa seconda ipotesi viene smentita dalla nota 10 (Capaldo 2004: 55), dalla quale apprendiamo che se Veder nella sua monografia non menziona l'ipotesi dello scrivente è perché l'aveva già rigettata in un suo precedente lavoro (Veder 1998: 435, nota 15). E su cosa soprattutto si era basato Veder per negare la validità delle mie conclusioni (senza tuttavia veramente discuterle)? Come ci informa Capaldo stesso, anche sulla dimostrazione del carattere non genuino della lezione **БЛАТЪНСКА КЪСТЕЛА** fornita da ... Mario Capaldo; una dimostrazione presentata in occasione di un convegno nel 1996 e rimasta inedita. Ma le parole dello studioso italiano meritano, credo, di essere citate per esteso, perché un riassunto non riuscirebbe mai a rendere la sottile arguzia e la ferrea logica che le caratterizza:

In der Tat hatte Veder (1998) das stemmatische Argument von Ziffer aufgrund auch der Beobachtungen, die ich gegen die Annahme von Nahtigal und Ziffer auf dem Wiener Symposium *Zum Ursprung der slavischen Schriftkultur* (September 1996) geäußert hatte, abgelehnt: "G. Ziffer considers the reading **БЛАТЪНСКА КЪСТЕЛА** genuine, M. Capaldo in *Wiener Slavistisches Jahrbuch* 1996 (forthcoming) proves this to be erroneous" (S. 435, Fußnote 15). Damals habe ich meinen von Veder angeführten Beitrag nicht veröffentlicht, da viele damit zusammenhängende Einzelfragen (Toponymie des Donauraums, einzelne alte Belege von **КЪСТЕЛЪ**, kirchliche Organisation und Burgwardverfassung bei den Westslaven usw.) ein tieferes Studium verdienen (Capaldo 2004: 55, nota 10).

Sono precisamente alcune delle questioni cui Capaldo fa riferimento in fondo alla sua nota a essere al centro delle sue disquisizioni successive: nell'ordine, sul moravo-panonismo *kostel(-ъ)*, sulle più antiche testimonianze della 'residenza' di Kocel', e infine sul sintagma **КЪНАСЪ** + *nomen civitatis*. Nel trattare tali questioni – e soprattutto la prima, che Capaldo studiava già da trent'anni, come egli stesso si premura di informare il letto-

re alla nota 11 – l'autore esibisce tutta la sua formidabile erudizione, accumulando una gran quantità di dati; dati che tuttavia non sono tutti pertinenti e, soprattutto, non sono mai decisivi, perché, come aveva visto Nahtigal, il fatto decisivo sul piano linguistico è la perfetta corrispondenza tra *Blatъnъskъ kostelъ* (o *kostelъ*) da un lato, e *Mosapure* e *urbs paludarum* dall'altro. Se dunque Nahtigal aveva definito di passata **КОСТЕЛЬ** un lessema moravo-pannonico, non si vede quale senso possa avere risalire a Kopitar e al giovane Šafařík per diffondersi sulla teoria pannonica relativa all'origine dello slavo ecclesiastico antico – Nahtigal non era di questo che parlava. In ogni caso, dal materiale esaminato Capaldo trae due conclusioni (2004: 57). Anzitutto che *kostelъ* può sì essere considerato un pannonomismo, ma solo nell'accezione di **‘πύργος’** (una deduzione che, come lo stesso Capaldo riconosce subito dopo, richiede però ulteriori conferme); e quindi che *kostelъ* nell'accezione di ‘chiesa’ è effettivamente un lessema attestato dall'area linguistica serbo-lusaziana a quella pannonica, ma che in questo ampio territorio era improbabile che il lessema potesse avere contemporaneamente il significato di ‘chiesa’ e di ‘fortezza’ (‘Burg’). La somma di queste due conclusioni che sono entrambe giustamente improntate a una certa prudenza qual è? Con un salto logico che ho qualche difficoltà a ripetere insieme all'autore, è l'apodittica affermazione – che con la sua perentorietà risulta dunque in parziale contraddizione con quanto era stato appena esposto – secondo la quale *kostelъ* mai avrebbe avuto il significato di ‘città’ o ‘fortezza’: “Mit anderen Worten, *kostelъ* hat niemals die Bedeutung ‘civitas’, ‘burg’, ‘gradъ’ gehabt” (Capaldo 2004: 57). Qui Capaldo sembra non tener conto della generale variabilità linguistica sia in senso diatopico che diacronico: in altre parole, *kostelъ* nel senso di “‘civitas’, ‘burg’, ‘gradъ’” potrebbe anche essere un *hapax* che ha coordinate temporali e spaziali diverse dalle altre occorrenze antiche della parola. Quello che rimane determinante, non ci stancheremo di ripeterlo, è la perfetta corrispondenza di *Blatъnъskъ kostelъ* con l'antico altotedesco *Mosapure* e con latino *urbs paludarum*.

La seconda questione sollevata da Capaldo è la denominazione della ‘residenza’ di Kocel'. Come sottolinea lo studioso, il toponimo *Blatъnъskъ kostelъ* risulta del tutto isolato nella toponomastica del mondo slavo; ma come egli riconosce subito dopo ciò non può di per sé costituire un argomento contro la sua genuinità:

Die Form *blatъnъskъj kostelъ* ist als solche in der ganzen Toponymie der slavischen Länder vollkommen isoliert, was aber kein Argument gegen ihre Echtheit sein kann (Capaldo 2004: 58).

L'elencazione delle diverse forme attestate in fonti latine dagli anni '60 del IX secolo fino al secolo XI gli permettono di avanzare l'ipotesi che il nome del centro principale del margraviato di Kocel', e prima ancora di suo padre Pribina, sia cambiato nel corso del tempo, e di presentare all'attenzione del lettore la seguente tabella, dove le varie attestazioni sono suddivise in base a una triplice scansione cronologica, a seconda se queste precedono la morte di Pribina, che cade probabilmente nell'861, o quella di Kocel', avvenuta intorno all'875, o se sono successive all'875:

<i>Chronologie</i>	<i>Belege</i>	<i>Slavische Entsprechungen</i>
1) zum Tode Pribinas	civitas Pribinae <proprietas Pribinae>	*Pribin-jъ (gradъ) *Pribin-je
2) zum Tode Kocel's	castrum Chezilonis proprietas Chezilonis	*Kocыл-jъ (gradъ) *Kocыл-je, *Kocыл-jevo
3) vom Jahre 875	Mosapurc urbs paludarum	*Blatъn-jъ gradъ

Un lettore attento non può non restare colpito da due fatti. Anzitutto, noterà come nella colonna di destra, dove figurano le corrispondenze slave, trovino spazio ben sei toponimi slavi puramente ipotetici, e infatti contrassegnati da un asterisco, mentre non vi è compreso *Blatъnъskъ kostelъ* che sia pure con un punto interrogativo – per render conto delle perplessità dell'autore – in quanto forma effettivamente documentata sarebbe dovuto essere, credo, compreso nell'elenco. E in secondo luogo si chiederà, quel lettore, perché la forma *Mosapurc* sia assegnata alla terza sezione cronologica, posteriore all'875, quando la *Conversio Bagaoriorum et Carantanorum* che la riporta la cita – come del resto scrive lo stesso Capaldo (2004: 58) – sotto l'anno 864.

La terza questione trattata concerne il sintagma **КЪНАЗЪ (КЪНАЗЪ)** seguito dal nome di un centro urbano. Capaldo raccoglie qui tutte le occorrenze del nome proprio Kocel' nelle fonti latine, greche e slave, soffermandosi in particolare su quelle nelle quali il titolo attribuitogli ('dux', 'comes' e i vari corrispondenti alloglotti) è seguito dal nome di una regione geografica, di un popolo o da una forma aggettivale. Perché queste tre tipologie, e in particolare l'ultima – dove troviamo espressioni quali “ἄρχων τῶν Φράγγων Κοτζίλις, comes de Sclavia Chizul, Tres Sclavorum duces, videlicet Rost., Svent. et Kocziel” (Capaldo 2004: 59-60) –, possano essere invocate come testimonianza contro la genuinità di **КЪНАЗЪ БЛАТЪНЪСКА КОСТЕЛА** e a favore di **КЪНАЗЪ БЛАТЪНЪСКЪ**, non risulta affatto chiaro. Diverse delle fonti qui citate da Capaldo, come per es. l'*Uspenie Kirillovo* o il *Proložnoe žitie*, sono di datazione assai più bassa del trattatello chrabriano, e anche mettere sullo stesso piano di Chrabr o dell'autore della *Vita Constantini* Costantino Porfirogenito o addirittura lo storico polacco Jan Długosz, vissuto nel XV secolo, pare una scelta alquanto arbitraria, se non azzardata. Che tutta questa documentazione dimostri per il testo chrabriano il carattere secondario di **КЪНАЗЪ БЛАТЪНЪСКА КОСТЕЛА** rispetto a **КЪНАЗЪ БЛАТЪНЪСКЪ** è deduzione che l'autore non sostanzia con alcun argomento. Capaldo aggiunge poi che gli unici casi in cui **КЪНАЗЪ** è seguito dal nome di una città (*nomen civitatis*) sono all'interno del corpus di testi in antico slavo ecclesiastico traduzioni dal greco o dal latino, nelle quali il **КЪНАЗЪ** è un comandante militare (“Befehlshaber”) che dipende da un nobile, il più delle volte dal *basileus*. Un significato siffatto in relazione a Pribina e a Kocel', continua Capaldo, è escluso per le fonti slave, mentre sarebbe forse possibile nelle fonti tedesche, dove però non è attestato (Capaldo 2004: 60). Anche in questo caso, i dati elencati da Capaldo meritano certo interesse, ma non provano alcunché; possono semmai servire a sottolineare l'eccezionalità

dell'espressione **КѠЦЕЛА КНАЗА БЛАТѢНСКА КѠСТЕЛА**, nulla più. In fin dei conti si può applicare anche qui il ragionamento svolto dallo stesso Capaldo a proposito della forma *blatěnský kostelъ*, dove era stato lui stesso a riconoscere che il carattere del tutto isolato di questa forma all'interno della toponomastica slava non rappresenta tuttavia un argomento contro la sua genuinità.

Esauriti questi tre punti che riguardano sì in qualche modo il termine *Блатѣньскѣ kostelъ*, ma che risultano all'ottri e non inficiano in alcun modo la scoperta di Nahtigal, e anzi indirettamente confermano l'eccezionalità del toponimo slavo, Capaldo finalmente punta l'obiettivo sulla posizione stemmatica di Hil. Quanto è sicura, si chiede Capaldo, l'ipotesi che Hil abbia ricavato la lezione **БЛАТѢНСКА КѠСТЕЛА** (Capaldo in questa parte del suo saggio scrive in realtà **КОСТОЛА** e **КОСТОЛА**) in luogo del semplice **БЛАТѢНСКА** da un ramo indipendente della tradizione? Anche qui conviene lasciare la parola allo studioso: "Meine Antwort ist sehr klar: Diese Vermutung ist ganz willkürlich!" (Capaldo 2004: 60).

E qui l'articolo di Capaldo finisce davvero *in piscem*. Perché, giunto al passaggio decisivo in cui si tratterebbe di smontare un'ipotesi che gli pare del tutto arbitraria, come prosegue l'autore? Sostenendo che a suo avviso non è nemmeno necessario discutere la questione a fondo, in quanto sarebbe sufficiente confrontare lo stemma da me delineato con quello di Giambelluca Kossova per accorgersi che non vi sono differenze sostanziali (Capaldo 2004: 60). Un'affermazione che cade del tutto fuori bersaglio, e questo per due diversi ordini di motivi. Si tratta anzitutto di un'affermazione che non corrisponde al vero, e questo perché le differenze sostanziali fra i due stemmi, che non si riducono affatto a una semplice sostituzione di sigle, ci sono, e non sono nemmeno poche (Giambelluca Kossova 1980: 74; Ziffer 1993: 90). Certo, i raggruppamenti dei manoscritti sono i medesimi, ma soprattutto nei piani alti dello stemma la definizione dei rapporti genealogici da me proposta appare assai differente da quella di Giambelluca Kossova; come del resto concede lo stesso Capaldo, che senza accorgersene contraddice in parte quanto aveva sostenuto qualche riga più sopra, qualche elemento di novità era tuttavia contenuto nella mia interpretazione stemmatica: "Was bei ihm neu ist, erscheint völlig unbegründet" (Capaldo 2004: 60). Capaldo ha ovviamente tutto il diritto di non accogliere le deduzioni critico-testuali di un altro studioso, e di criticarle anche aspramente, se tale è il suo pensiero; avrebbe però anche il dovere di fornire dei controargomenti che dimostrino quanto da lui affermato, in questo caso l'infondatezza di quelle deduzioni: il che qui non avviene.

Ma la sua affermazione fallisce il bersaglio anche per un'altra ragione. Il rapporto fra i due stemmi è in realtà del tutto irrilevante per la questione qui trattata – tranne, ovviamente, che per la posizione stemmatica di Hil. Ora, che io abbia identificato l'esemplare di collazione utilizzato da Hil in un testimone appartenente a un perduto ramo della tradizione, da me siglato **Υ**, configura agli occhi di Capaldo una *petitio principii*. L'esistenza di **Υ** poggerebbe solo ed esclusivamente sul presupposto che la lezione **БЛАТѢНСКА КѠСТЕЛА** sia corretta, afferma Capaldo, travisando così in parte il

ragionamento da me svolto; mentre, così egli prosegue, proprio questa lezione viene messa in discussione. Prima dovrebbe essere dimostrata l'esistenza di γ indipendentemente dalla lezione $\text{БЛАТ'ѢНСКА КѠСТЕЛА}$, e solo in questo caso si potrebbe supporre che essa discenda da γ (Capaldo 2004: 61). Il che significa distorcere nuovamente l'argomentazione di Nahtigal dal punto di vista del toponimo, e in più quella di chi scrive dal rispetto critico-testuale. Proverò dunque a esporre nuovamente nel modo più chiaro possibile gli argomenti critico-testuali che a mio modo di vedere militano a favore del carattere genuino della lezione $\text{БЛАТ'ѢНСКА КѠСТЕЛА}$. Ma prima di affrontare la tradizione del testo chrabriano sia permesso rivolgere l'attenzione a quello che pare un ulteriore controsenso nel ragionamento di Capaldo: il quale prima ripete appunto di non voler riconoscere la genuinità della lezione $\text{БЛАТ'ѢНСКА КѠСТЕЛА}$, e poi afferma che occorrerebbe dimostrare che γ esiste indipendentemente da tale lezione, e solo in questo caso si potrebbe supporre che essa discenda da γ :

Doch gerade diese Lesart wird in Frage gestellt. Es müsste also zuerst bewiesen werden, dass * γ unabhängig von der Lesart $\text{БЛАТ'ѢНСКА КѠСТЕЛА}$ besteht. Nur in diesem Fall könnte dann vermutet werden, dass sie aus * γ hervorgeht (Capaldo 2004: 61).

Queste considerazioni, sulle quali si chiude l'articolo, mancano di logica: perché se non si vuole comunque riconoscere il carattere genuino della nostra lezione, che senso può avere – dal punto di vista di chi nega la genuinità di quella lezione – cercare di dimostrare comunque l'esistenza di γ per poter far discendere da esso una lezione di cui comunque non si è disposti a riconoscere il carattere genuino? La soluzione da me prospettata si può invece riassumere in questi termini: il carattere genuino della lezione di Hil, rivendicato da Nahtigal e non smentito da Capaldo, è sì l'argomento principale per postulare l'esistenza di un ramo della tradizione chrabriana altrimenti perduto, e dunque per parlare di una contaminazione extrastemmatica, ma non l'unico.

In realtà continuo a pensare che non vi sia alcuna ragione storico-linguistica per disconoscere il significato della scoperta di Nahtigal; e, al contrario di Capaldo, ritengo che proprio i dati offerti dalla tradizione del testo chrabriano confermino il carattere genuino della lezione tramandata da Hil. Ma anche a proposito di questa ulteriore prova, che era (ed è) di importanza decisiva nell'esame di quella lezione, nulla si trova nell'articolo capaldiano. Noterò anzitutto che Capaldo, come già Veder prima di lui, non si esprime affatto sull'origine della corruzione del nome Kocel' che troviamo in una parte ben definita della tradizione del testo chrabriano. Se infatti non ammettiamo la genuinità della lezione di Hil, come spiegare allora la variante КѠСТЕЛА del nome proprio Kocel' che leggiamo nei gruppi γ e ϵ di Veder, cui corrisponde il gruppo γ per Giambelluca Kossova, e sulla quale aveva già richiamato l'attenzione lo stesso Nahtigal (1948: 17)? Un conto è spiegare per es. una variante come КОЧАЯ , attestata nel ms. San Pietroburgo, Nacional'naja Rossijskaja Biblioteka, Soloveckij monastyr' 913 e dovuta al ben noto fenomeno dello *cokan'e* (Kuev 1967: 328), ma КѠСТЕЛА ? Come spiega la genesi della

lezione **КОСТЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА** chi come Capaldo e Veder, e prima di loro Giambelluka Kossova, ritiene che la lezione originaria sia **КОЦЬЛА КЪНАЗА БЛАТЪНСКА**? Nessuno degli studiosi menzionati si è preoccupato di suggerire una risposta a tale quesito, che non è affatto privo di rilievo. Ora, è invece proprio partendo dalla lezione di Hil, **КВЦЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА КВСТЕЛА**, che diventa molto semplice spiegare la stessa proliferazione delle varianti: in una parte della tradizione **КВСТЕЛА** cade infatti senza lasciar traccia, mentre in un'altra parte il secondo elemento del toponimo si (con)fonde con il nome proprio Kocel' (Ziffer 1993: 86). Né Veder, né Capaldo o Giambelluca Kossova hanno inoltre prestato attenzione al fatto che in Hil noi non troviamo **КВСТЕЛА КВЦЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА** o **КВЦЕЛА КВСТЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА**, come ci saremmo evidentemente aspettati se **КВСТЕЛА** fosse davvero una variante corrotta del nome **КВЦЕЛА** – esattamente come nella frase d'esordio, dove in Hil, che cito direttamente dal manoscritto, leggiamo **Прѣж(д)ѣ оубо славѣне не имѣхъ кни(г) писме(н) нъ чрътами и нарѣзании чытѣхъ и гадахъ. еше сѣше погани** (*Un tempo gli Slavi non avevano scrittura lettere ma, pagani quali erano, contavano e divinavano per mezzo di linee e intagli*), con le due varianti alternative attestate dalla tradizione, **кни(г)** e **писме(н)**, copiate una di seguito all'altra (*ivi*: 85).

C'è poi un ulteriore dettaglio che non è stato finora preso in considerazione e che nondimeno merita interesse. Nell'esemplare di base di Hil infatti, così come in tutto il gruppo cui appartiene questo testimone, si leggeva non **КВЦЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА**, bensì **КВСТЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА**, cosicché la posizione di **КВСТЕЛА** dopo l'aggettivo **БЛАТЪНСКА** appare ancora più difficilmente spiegabile, non volendo assumere **КОЦЬЛА КЪНАЗА БЛАТЪНСКА КОСТЕЛА** quale lezione originaria. Se non si accetta la soluzione da me prospettata, in virtù della quale nell'esemplare di collazione usufruito da Hil (o naturalmente da un suo antecedente) deve essere riconosciuto un testimone di un perduto ramo della tradizione, che, unica copia di tutta la tradizione chrabriana, aveva qui conservato la lezione corretta, dovremmo trovare un'altra spiegazione non solo per la proliferazione delle varianti, ma anche per il modo in cui dalle due lezioni **КВСТЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА** e **КВЦЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА** sarebbe scaturita la lezione **КВЦЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА КВСТЕЛА**. Molto più economico e logico è pensare che il copista di Hil, o di un suo antecedente, abbia qui prelevato di peso la lezione **КВЦЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА КВСТЕЛА** dal suo esemplare di collazione per sostituirla alla lezione **КВСТЕЛА КНАЗА БЛАТЪНСКА** che leggeva invece nell'esemplare di base, più o meno come poche righe sopra dallo stesso esemplare di collazione aveva tolto la famosa lezione **сѣ(т) вѣ еше живы иже сѣ(т) видѣли** (*Sono infatti ancora vivi coloro i quali hanno visto*), una lezione che a differenza di quella qui discussa non è scomparsa in tutto il resto della tradizione, ma si è conservata in altri due testimoni (Ziffer 1993: 87-88).

Giunti a questo punto, sarà opportuno ricordare che se le altre lezioni contaminate presenti in Hil sono attestate nel resto della tradizione, la loro fisionomia è però tale che, ove non si voglia pensare a una contaminazione extrastemmatica, non è affatto agevole stabilire da quale ramo della tradizione esse vadano fatte discendere: sulla base soprat-

tutto della menzionata lezione **сж(т) вѡ еше живы иже сж(т) видѣли** Giambelluca Kossova faceva derivare le lezioni contaminate di Hil direttamente da M (1980: 74; vd. però Ziffer 1993: 87-88), mentre Veder pensava a un altro ramo della tradizione poiché delle sei lezioni contaminate da lui individuate almeno una sarebbe assente nel gruppo di M, e sarebbe invece attestata altrove (Veder 1999: 44). In effetti, per armonizzare i dati apparentemente contraddittori che emergono dall'analisi delle lezioni contaminate di Hil, dovremmo supporre che Hil abbia utilizzato non uno, ma addirittura due esemplari di collazione: un'ipotesi assai più onerosa che comunque non risolverebbe il problema. Con questa ipotesi ci troveremmo infatti al punto di partenza di questa nota, in quanto non saremmo ancora in grado di spiegare la presenza (e la genesi) della lezione **кѡцѣла княза влатѣнска кѡстѣла**, oltre a non avere alcuna spiegazione da proporre per la proliferazione delle varianti che si osserva in questo luogo del testo nel resto della tradizione. L'ipotesi che Hil dipenda anche da un perduto ramo della tradizione, e che ci troviamo di fronte a un tipico caso di contaminazione extrastemmatica, ne esce dunque rafforzata (Ziffer 1993: 83-88).

In ogni caso, nonostante quanto detto da Capaldo, il ragionamento sviluppato da chi scrive non configura alcuna *petitio principii*. Si tratta di un normale ragionamento induttivo che, come è prassi abituale nella critica testuale, cerca semplicemente di razionalizzare i dati offerti dalla tradizione testuale; e questo fa valorizzando la fondamentale scoperta di Nahtigal. Rimane invece la curiosità di sapere quale sia l'interpretazione che Capaldo propone della lezione da lui preferita, **Коцѣлѣ кѣназа влатѣнска**, poiché la sua traduzione, “des balatonischen Fürsten”, con quell'aggettivo derivato da un idronimo ungherese, sia pure di origine slava, ma riferito a un'epoca in cui gli Ungari ancora non avevano invaso la pianura pannonica, suscita altri dubbi ancora, che non so come dissipare. E la curiosità è tanto più forte in quanto se per il testo chrabriano Capaldo si sforza in tutti i modi di contestare il carattere genuino della lezione di Hil **кѡцѣла княза влатѣнска кѡстѣла**, che ha un senso perfettamente perspicuo, “di Kocel', margravio di Bлатѣнскъ kostelъ”, a favore della lezione concorrente **Коцѣлѣ кѣназа влатѣнска**, quando aveva invece fermato la propria attenzione sull'analogo passo contenuto nella *Vita Constantini* lo stesso studioso aveva tentato di argomentare la genuinità della lezione (**Коцѣлѣ кѣназа**) **паганьскъ** o forse **паноньскъ**, anche contro la lezione **влатѣнскыи**, lì chiusa in un piccolo gruppo di testimoni, ma chiaramente difficilior (Capaldo 1992: 321-324; e vd. Ziffer 1996: 406-407). In effetti, la tradizione della *Vita*, che in quel punto rivela una proliferazione di varianti assai maggiore di quella del testo chrabriano, poiché oltre a quelle menzionate vi troviamo anche **ливрескъ** e **рикрескъ**, riserva anche una piccola ma significativa sorpresa ulteriore: la presenza in alcuni manoscritti, che non casualmente sono proprio fra quelli in cui si legge la variante **влатѣнскыи**, della variante **костѣлѣ** in luogo di **коцѣлѣ** (Ziffer 1992: 172-174). Alla luce delle considerazioni fin qui svolte non sarà, credo, un'esagerazione affermare che ci sono ragioni sufficienti per dover tornare in futuro anche su quel passo della *Vita Constantini*. Quanto alla lezione tramandata da Hil che è stata oggetto della presente nota, se basta un alito di buon sen-

so, anche linguistico e filologico, a travolgere il castello di carte capaldiano, *Blatъnъskъ kostelъ* all'opposto si conferma una salda acquisizione degli studi chrabriani.

Bibliografia

- Bogdanović 1978: D. Bogdanović, *Katalog čirlskih rukopisa Manastira Hilandara*, Beograd 1978.
- Capaldo 1992: M. Capaldo, *Questioni minori di metodo, di esegesi, di critica testuale*, "Europa Orientalis", XI, 1992, pp. 295-356.
- Capaldo 2004: M. Capaldo, *Castrum Chezilonis noviter Mosapurc vocatum*, in: M. Okuka, U. Schweier (a cura di), *Germano-Slavistische Beiträge. Festschrift für Peter Rehder zum 65. Geburtstag*, München 2004, pp. 53-62.
- Giambelluca Kossova 1980: Černorizec Chrabăr, *O pismenechъ*, a cura di A. Džambeluka-Kossova, E. Dogramadžieva, Sofija 1980.
- Ivanov 1931: J. Ivanov, *Bălgarski starini iz Makedonija*, Sofija 1931 (rist. Sofija 1970).
- Kuev 1967: K.M. Kuev, *Černorizec Chrabăr*, Sofija 1967.
- MMFH 1969: *Magnae Moraviae Fontes Historici*, III (*Diplomata, epistolae, textus historici varii*), Brno 1969.
- Nahtigal 1948: R. Nahtigal, *Nekaj pripomb k pretresu Hrabrovega spisa o azbuci Konstantina Cirila*, "Slavistična revija", I, 1948, pp. 1-18.
- Sós 1987: A. Sós, *Zalavár-Mosaburg, das befestigte Herrschafts-und Kulturzentrum des 9. Jahrhunderts in Pannonien*, in: *Chiljada i sto godini ot smrtta na Metodij*, Sofija 1987 (= "Kirilo-Methodievski studii", IV), pp. 148-159.
- Turilov, Moškova 1999: A.A. Turilov, L.V. Moškova, *Slavjanskije rukopisi afonskich obitelej*, a cura di A.-E.I. Tachiaos, Thessaloniki 1999.
- Veder 1998: W.R. Veder, *Redaction in Old Slavic Texts. The Paradosis of O pismenex. Text Family γ before ca. 1250*, in: *Tematy. Księga jubileuszowa w 70. rocznicę urodzin profesora Leszka Moszyńskiego*, Gdańsk 1998, pp. 432-450.
- Veder 1998-1999: W.R. Veder, *La redaction russe d'O pismenechъ. La paradosis de la famille du texte ε*, "Ricerche Slavistiche", XLV-XLVI, 1998-1999, pp. 137-170.
- Veder 1999: W.R. Veder, *Utrum in alterum habiturum erat? A Study of the Beginnings of Text Transmission in Church Slavic. The Prologue to the Gospel Homiliary by Constantine of Preslav, the Text On The Script and the Treatise On The Letters by Anonymous Authors*, Bloomington (Indiana) 1999.

- Weingart, Kurz 1949: M. Weingart (a cura di), *Texty ke studiu jazyka a písemnictví staroslověnského*, II ed. a cura di J. Kurz, Praha 1949.
- Ziffer 1992: G. Ziffer, *Ricerche sul testo e la tradizione della Vita Constantini*. Tesi di dottorato in Slavistica, Udine 1992.
- Ziffer 1993: G. Ziffer, *Sul testo e la tradizione dell'Apologia di Chrabr*, "Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Slavistica", I, 1993, pp. 65-95.
- Ziffer 1996: G. Ziffer, *Per la tradizione manoscritta della Vita Constantini*, "Quaderni Utinensi", VIII (15/16), 1990 (1996), pp. 399-419.

Abstract

Giorgio Ziffer

On Blatъnъskъ kostelъ again

The author examines a particular passage in the little Old Church Slavonic treatise *On the letters* by Monk Khrabr. The passage in question mentions the margrave Kocel' and, above all, the place of his 'residence', *Blatъnъskъ kostelъ*. More specifically, the author sets out to disprove the arguments proposed in a recent article by M. Capaldo who refutes the genuineness of the reading (КѠЦЕЛА КНАЗА) БЛАТ'ѢНСКА КѠСТЕЛА, transmitted by the ms. Mount Athos, Hilandar 481. In addition to the intrinsic authenticity of the toponym *Blatъnъskъ kostelъ* – which corresponds both to the Old High German *Mosapurv* and to the Latin *urbs paludarum*, as noted by R. Nahtigal –, the reading of the Athonite manuscript proves to be the original since it is the only one capable of explaining the genesis of the other variants attested in the rest of the tradition. Therefore there is no valid reason to doubt the genuineness of the above-mentioned reading, the presence of which in the ms. Hilandar 481 is due to a particular form of contamination, which also explains other readings characteristic of that witness.